



Giancarlo Paris

Don Ruggero Ruvoletto

Siamo qui per esserci

Prefazione di Raffaele Coccato

ISBN 978-88-250-5990-8
ISBN 978-88-250-5991-5 (PDF)
ISBN 978-88-250-5992-2 (EPUB)

Copyright © 2025 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

*Quando nostro Signore vive
nell'anima di un sacerdote
lo inclina verso i poveri.*
FRANCESCO, *Dilexit nos*, n. 180

A Matteo, giovane nipote
che don Ruggero ha accolto in paradiso

Prefazione

Don Ruggero, pellegrino di speranza

«Spes non confundit», «la speranza non delude» (Rm 5,5). Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé¹.

La speranza, infatti, nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce: «Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (Rm 5,10). E la sua vita si manifesta nella nostra vita di fede, che inizia con il battesimo, si sviluppa nella docilità alla grazia di Dio ed è perciò animata dalla speranza, sempre rinnovata e resa incrollabile dall'azione dello Spirito Santo².

Queste parole di papa Francesco nelle prime righe della bolla di indizione del giubileo ordinario del 2025 le trovo di ispirazione per lasciarmi prendere dalla lettura di questo lavoro molto semplice

¹ FRANCESCO, bolla di indizione del giubileo ordinario 2025 *Spes non confundit*, 9 maggio 2024, n. 1.

² *Ivi.*, n. 3.

sulla vita di don Ruggero. Vedo in questo un richiamo all'esperienza del giubileo straordinario del 2000. Infatti, verso la fine degli anni Novanta da una sua chiacchierata con alcuni missionari *fidei donum* di Padova in una delle sue visite in missione come direttore dell'Ufficio missionario, nacque l'idea di un incontro giubilare che raccogliesse tutti i *fidei donum* laici e presbiteri dai vari paesi e continenti in cui si era presenti. E fu così che la nostra diocesi, nell'ottobre del 2000, visse un momento storico di condivisione che la segnò in vari modi anche negli anni successivi. Fu una ventata significativa carica di attese e speranze condivise.

Anche a distanza di tanti anni, pur sentendo ancora aperta la ferita di come don Ruggero ci ha lasciati nel settembre del 2009, proprio in lui vedo uno dei volti di quel desiderio e attesa di bene di cui parla papa Francesco.

Sento un profondo desiderio di riconciliarmi non solo con il dramma che si è consumato a Manaus, ma soprattutto con la vita di un uomo, di un amico, di un fratello, di un confratello prete come lo è stato Ruggero. E queste pagine che andremo a scoprire portano una brezza leggera di serenità e pace che vale la pena assaporare non per una superficiale lettura sdolcinata degli avvenimenti, ma per rivivere la freschezza di un incontro, per affiancarci ancora una volta ai suoi passi in una vita

spesa, donata. Una sorta di pellegrinaggio al suo fianco che ci dona speranza perché la sua vita non è stata assolutamente spesa invano. Questo testo non nasce da un desiderio di inchiesta né per realizzare una biografia globale ed esaustiva. Molti, infatti, tra coloro che hanno conosciuto personalmente don Ruggero, potrebbero riscriverla tutta da cima a fondo, ognuno portando le sue esperienze, le sue riletture, con tante sfumature, luci, ombre, correzioni, punti di vista. Sono invece molti di più coloro che custodiscono nel cuore non soltanto un ricordo ma un frammento prezioso, un riflesso luminoso della sua vita. Ed è questo che conta più di ogni altra considerazione. Come è nata questa pagina aperta su don Ruggero lo andrete a scoprire voi stessi, ma è bello poterla condividere anche con tanti altri che non lo hanno incontrato di persona. Ruggero, con il suo amabile sorriso, ci lascia sfogliare alcune delle tante pagine della sua storia per saper trovare e leggere in filigrana qualcosa di noi. È il suo abbraccio, che continua nel tempo.

8 dicembre 2024

don Raffaele Coccato

*Responsabile Ufficio per la pastorale della missione,
diocesi di Padova*

Introduzione

Una mattina presto, mentre sistemo alcuni libri nella sacrestia della cappella del Villaggio Sant'Antonio, cade a terra un'immaginetta. La raccolgo. Don Ruggero Ruvoletto. Un sacerdote giovane sorridente mi guarda. È l'immagine ricordo dei dieci anni dalla morte, sotto la sua fotografia leggo la scritta: «Ogni volta che viene ucciso un innocente anche Dio piange». Sul retro c'è la preghiera che questo giovane sacerdote missionario in Brasile teneva sul comodino, accanto al letto dove è stato trovato morto. La infilo nel mio breviario, ma quel sorriso continua a restarmi in testa. Prendo il cellulare, cerco il suo nome su Google... «ucciso in Brasile». Leggo brevemente la notizia e scopro che era originario di Galtà, un paese non lontano dal luogo in cui vivo.

È l'ora della messa. Celebro pensando a quel giovane sacerdote e sento la sua presenza viva. Finita la celebrazione, un istinto fortissimo: devo andare al cimitero a pregare sulla sua tomba. Un po' come mi è successo con Luciano Bottan, tanti anni fa³.

³ G. PARIS, *Luciano Bottan. Santità con il sorriso sulle labbra*, EMP, Padova 2021.

Ma quale cimitero? Recupero informazioni e salgo in macchina in direzione del cimitero di Vigonovo. Arrivato ed entrato, vedo un addetto comunale che soffia via le foglie autunnali dalla ghiaia bianca. Lo chiamo, ma il rumore dell'arnese che ha in mano supera la mia voce. Gli metto una mano sulla spalla e l'uomo si spaventa, si siede a terra, spegne il macchinario e mi dice che queste cose al cimitero non si fanno, non si spaventano le persone arrivando alle spalle. Gli chiedo scusa, e mi faccio indicare la tomba di don Ruggero.

Alle sorelle Ruvoletto era stata proposta giustamente la sepoltura nella cappella dei sacerdoti, ma loro, ricordando la vita del fratello, hanno pensato che lui volesse continuare a stare in mezzo alla gente, per questo lo hanno posto a terra tra le tombe delle altre persone. La tomba è molto particolare. Alla sinistra c'è una panchina di pietra, troppo piccola per sedersi, è il simbolo del suo «siamo qui per esserci»; il vuoto è un invito a riempire lo spazio lasciato da don Ruggero. La croce bassa e tozza è fatta della stessa pietra. Alla base della croce la sua foto, con l'immane e contagioso sorriso, che ti consola e accoglie. Al posto dei fiori ci sono dei sassi bianchi, ma qualcuno ha posto anche piccole croci, corone del rosario, conchiglie... A sinistra cresce un albero di acero, bello coi suoi rami contorti, nudo in inverno e rigoglioso nella bella stagione: segno di

morte e risurrezione, di drammaticità e speranza. Ai rami sono state appese delle corone del santo rosario come segno di visita e di preghiera continua.

A proposito del suo desiderio di rientrare in Italia, don Ruggero aveva detto ai famigliari: «Staremo insieme in futuro, quando saremo vecchietti... Ma è una speranza, non una certezza». Don Ruggero ora riposa a pochi passi dal papà Giovanni, dalla mamma Agnese e dal nipote Matteo, mancato il 19 dicembre 2014, già sposo e papà. La mamma di Matteo spera che lui e lo zio Ruggero ora siano insieme «in un posto bello», e questo pensiero la consola e le dà la forza per andare avanti.

Riesco a recuperare il contatto di una delle sorelle di don Ruggero. Vado a trovarla e inizia l'avventura di questo libro.

Il “prediletto”

Ruggero nasce il 23 maggio 1957 a Galta, piccola frazione di Vigonovo, comune della diocesi di Padova situato in provincia di Venezia. È l'unico figlio maschio della famiglia formata da papà Giovanni, mamma Agnese e dalle quattro sorelle. Il giorno successivo, il vescovo Girolamo Bortignon⁴ posa la prima pietra della chiesa parrocchiale del paese, intitolata a Maria Ausiliatrice: questo bambino e la Chiesa di Padova hanno da subito un legame particolare. I genitori sono originari di Galta e si sono conosciuti in balera: sono entrambi ottimi ballerini e vanno ancora a ballare a Stra. Quando si sposano abitano una sola stanza nella casa degli zii. Quando nasce Ruggero costruiscono una piccola casetta tutta per loro, e si trasferiscono con l'intera famiglia.

Papà Giovanni fa l'operaio presso un calzaturificio, e quando torna a casa dal lavoro si dedica all'orto, alle piante e al vigneto. Ricorderà don Ruggero:

⁴ Girolamo Bartolomeo Bortignon, nato a Fellette di Romano d'Ezzelino il 31 marzo 1905 e morto presso l'Opsa di Sarneola il 12 marzo 1992, fu frate cappuccino e vescovo di Padova dal 1949 al 1982.

«Non ha smesso di godere del sapore dei frutti, del vino, del rinnovarsi delle stagioni e della natura, che lungo l'anno si spoglia e torna poi a vestirsi a festa»⁵. Agnese è casalinga e si dedica ai figli. Le figlie maggiori sono orlatrici per un calzaturificio e mamma Agnese le aiuta: in casa mettono insieme i ritagli di pelle e cuciono le tomaie. Più avanti apriranno una piccola azienda tutta loro. La gente ricorda Agnese come una donna semplice, sempre pronta a lavorare sodo. Ruggero ha preso da lei la semplicità e la giovialità. Giovanni è più rigoroso e distinto; non fa amicizia facilmente, però ha un sorriso che coinvolge e rimane impresso, proprio come quello del suo figliolo prediletto. Giovanni, durante la seconda guerra mondiale, è scampato ai colpi di alcuni soldati fascisti fuggendo attraverso i campi.

Quando ha due anni, al piccolo Ruggero viene diagnosticata una leucemia, malattia che anni dopo colpirà anche il padre. Le sorelle ricordano che mentre Ruggero è ricoverato in ospedale («era patito, deperito, pallido») a casa si piangeva sempre e non si mangiava più. L'atmosfera era carica di paure soffocate e di speranze passeggere, il silenzio a volte si faceva opprimente. Un giorno giunge una telefonata: bisogna correre subito. Tutti si spaventano, c'è trambusto: corre voce che Ruggero sia morto.

⁵ Dall'omelia di don Ruggero alle esequie del papà.

I genitori si precipitano in ospedale per prendere il corpicino del figlioletto, le sorelle rimangono a casa piene di spavento. Dopo un paio d'ore tornano i genitori, che adagiano il fratellino sulla tavola. Tutti si siedono intorno in lacrime e adorano quel corpicino: Ruggero è vivo! I medici dicono che la diagnosi iniziale si è dimostrata errata: si tratta di semplice varicella e il bambino è molto anemico. In famiglia sono convinti che sia stato il Signore a salvarlo per un progetto particolare che nutre su di lui.

Il bambino cresce tranquillo e sereno, un po' viziato dal papà in quanto unico maschio della nidiata. Una bellissima foto in bianco e nero immortalava Giovanni, con una folta chioma scura, mentre tiene in groppa Ruggero che ha pochi anni. Una seconda fotografia dello stesso periodo ritrae la famiglia davanti alla casa: Agnese ha la mano sulla spalla della figlia più grande, accanto a lei un'altra figlia e in braccio a papà, che orgogliosamente tiene una mano in tasca, c'è il piccolo Ruggero.

All'età di quattro o cinque anni, per disattenzione rompe alcune tazzine da caffè del servizio buono. Il padre vuole sculacciarlo, ma Ruggero è così dispiaciuto che papà Giovanni si commuove e dice: «Non serve punirlo, è già molto afflitto di suo».

Ruggero "aiuta" la mamma a fare le torte, in modo particolare il tiramisù, e quando gli amichetti vanno a trovarlo e si complimentano per la bontà

del dolce, dice che è anche merito suo perché ha aiutato la mamma a prepararlo, mangiando gli angoli dei biscotti per farli stare perfettamente nella teglia.

Un altro episodio rivela quanto papà Giovanni ami quel figlioletto: in un giro in bicicletta con la sorella, Ruggero infila un piedino nei raggi della ruota, provocando la caduta di entrambi. Ruggero piange a dirotto e papà Giovanni si precipita per rimproverare la figlia, la rincorre con la mano alzata per il cortile, ma la bambina è veloce, entra in casa, sale le scale e si rifugia in camera. Quando papà Giovanni la raggiunge si ferma, vorrebbe punirla ma non lo fa. Lei racconta che il papà era molto geloso di quel suo unico figlio maschio, e le sorelle dovevano stare attente a non fargli alcun male.

Nonostante quell'avventura Ruggero cresce con la passione per la bicicletta e per la moto. Con gli amici Francesco e Antonello farà lunghe biciclettate anche all'estero. Anche in missione comprerà una bicicletta e una moto, una Honda 400 che fotografa e poi manda ai famigliari come cartolina, scrivendo: «Sono contento!».

Il bambino inizia presto a fare il chierichetto con don Aldo Miotto, suo primo parroco, e con don Sergio Penazzato, di cui i Ruvoletto sono anche parenti. La comune passione per il pallone porta alla formazione di una squadra di calcio composta dai

chierichetti; oltre all'allenamento sportivo, ai ragazzi viene proposta una solida formazione umana e cristiana. Un giorno Ruggero comunica al parroco di Galta la sua intenzione di diventare sacerdote. Don Aldo ne parla con don Sergio, perché non ha intenzione di prendere sottogamba il desiderio di quel ragazzino vivace. C'è però l'ostacolo della famiglia che non vuol sentire parlare di vocazione: Ruggero è ancora piccolo, dicono. Oltre ai due sacerdoti diverse persone del piccolo paese hanno notato che il ragazzino ha una certa propensione per le "cose di chiesa" e per la vita sacerdotale.

«Tanto torna a casa»

A undici anni Ruggero confida anche ai genitori l'intenzione di entrare in seminario. La reazione del padre non è positiva, pensa che sia stato don Aldo a inculcare quell'idea nella testa del figlio. Ruggero è un bravo bambino, è l'unico maschio e il padre, che non è un assiduo praticante, finisce con l'accettare questa cosa con riserva, tenendo viva la speranza (che all'inizio era una certezza) che il suo Ruggero prima o poi sarebbe tornato a casa. Anche se non andava a messa con assiduità, il padre invitava figlio e figlie ad arrivare puntuali in chiesa e ad essere responsabili, perché se si prende una direzione bisogna percorrerla con coerenza e fino in fondo; non gli piacciono le mezze misure e le cose prese sottogamba.

Per discutere la scelta del ragazzino don Aldo, don Sergio e papà Giovanni hanno un confronto chiaro, diretto e sincero che convince la famiglia ad assecondare il sogno del figlioletto. Papà Giovanni ripete sempre: «Tanto torna a casa!», e anche mamma Agnese nutre la stessa speranza. Gli prepara la valigia come se dovesse partire per chissà quale

paese lontano e tutti insieme lo accompagnano in seminario. Ruggero è stato scout, ama la montagna, il calcio, le lunghe camminate e risulta difficile pensarlo chiuso tra quattro mura.

Quando Ruggero verrà ordinato diacono, Giovanni sentenzierà: «Adesso è andato troppo avanti! L'ho perso!». I rapporti tra padre e figlio rimarranno comunque sempre molto stretti, e quando don Ruggero diventerà direttore del Centro missionario diocesano, nei suoi viaggi in giro per il mondo porterà qualche volta con sé il padre. Nelle numerose lettere che don Ruggero scrive a casa, si coglie un affetto profondo per il papà, del quale ammira l'onestà, la laboriosità, la bontà di cuore. La sorella dice che Ruggero e la sua vocazione crescono e maturano insieme, proprio come Luca, nel suo Vangelo, scrive che Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).

Anche mamma Agnese è molto legata al figlioletto, ma una malattia precoce la colpisce a soli quarantanove anni; lentamente e inesorabilmente si allontana dalla realtà. All'inizio Agnese farfuglia e si esprime confusamente; la calligrafia si fa contorta e difficilmente comprensibile. Un giorno cercherà di scrivere il nome di Ruggero sul retro di una foto. Le lettere poco leggibili si distendono sulla carta e sembrano non finire mai, come l'amore che lei prova per suo figlio.

In seminario

Nell'ambiente del seminario Ruggero si trova bene sin dall'inizio, e mette subito in campo alcuni tratti caratteriali: l'impegno, l'intelligenza, la simpatia e il desiderio di fare gruppo. Tutti gli riconoscono queste caratteristiche: compagni, professori e formatori; Ruggero è pure un ottimo giocatore di calcio.

I primi due anni (dal 1969 al 1971) li trascorre nel seminario minore di Thiene, detto «il Barcon», e poi si trasferisce al seminario minore di Tencarola.

Don Mario Vallese, sin dalla prima media suo compagno e dal carattere introverso, ricorda come Ruggero sia stato l'unico seminarista capace di avvicinarlo: «Era bravo e delicato con me. Con la sua semplicità riusciva ad aprimi. Da lui ho imparato che le persone sono più importanti di qualsiasi altra cosa, di quello che si deve dire, come di quello che si deve fare»⁶.

Un fine settimana Ruggero torna a casa e chiede alla sorella più grande come nascono i bambini... e la sorella, della quale ha piena fiducia, con

⁶ «La Difesa del popolo», 27 settembre 2009, p. 4.

pazienza glielo spiega. Ogni volta che qualcosa lo lascia perplesso si confronta con lei, tanto che un giorno la presenta ai formatori del seminario come sua «guida spirituale». Tutto questo mette in rilievo come Ruggero coinvolga la sua famiglia nel suo cammino vocazionale. Lo farà anche da missionario, invitandola a conoscere la realtà dei poveri e del suo ministero. Nel Vangelo di Giovanni, nel brano dell'unzione di Betania, c'è un particolare che solo questo evangelista sottolinea: mentre Maria rompe il vasetto di prezioso nardo per ungere i piedi di Gesù, Giovanni scrive che «tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo» (Gv 12,3). Ecco, la vocazione sacerdotale di don Ruggero riempie di sé tutta la casa.

Don Enrico Piccolo, anche lui seminarista in quegli anni, ricorda: «In seminario Ruggero era simpatico, di compagnia, ma anche il più intelligente della classe e forse del seminario di allora: era molto preparato sia sulla cultura teologica che sulla cronaca spiccia»⁷. Sono informazioni preziose: lo studio attento di una teologia che non isola, ma aiuta a comprendere la realtà, illuminandola con il volto di Cristo e gli insegnamenti della Chiesa.

Ruggero tiene unita la classe invitando tutti ad andare oltre le incomprensioni, a evitare giudizi e

⁷ *Ivi*, 15 settembre 2019, p. 9.

pregiudizi, rimanendo sempre aperti alla riconciliazione. Lo scopo è fare gruppo perché il “noi” è molto più importante del singolo. I suoi compagni riconoscono il suo carattere buono, raramente impulsivo e capace di portare avanti con fermezza alcune battaglie. Allo stesso tempo sono colpiti dal suo bel viso tondo, dall’espressione solare e meditativa e da un certo suo atteggiamento distaccato e illuminato, sempre caratterizzato dal sorriso. La sua preparazione in teologia è definita dai compagni «fuori quota», irraggiungibile. Infatti don Ruggero è uno dei pochi a poter sostenere confronti teologici e pastorali con il rettore del seminario maggiore don Mario Morellato, che lo ricorda come un ragazzo intelligente che gode della stima dei suoi compagni. Ruggero è anche molto attento alle novità pastorali, in quei primi anni dell’entusiasmante postconcilio: vigila perché siano in sintonia con la tradizione della Chiesa. Con queste caratteristiche la sua classe diventa stimolo e traino per tutto il seminario.

«Siamo qui per esserci»

La frase che Ruggero ripete spesso, declinata in varie modalità e in diverse situazioni, è: «Siamo qui per esserci». Quando si accorge che qualcuno ha bisogno di lui, corre e si presenta con queste parole: «Sono qui per esserci». Dietro c'è un fondamento biblico: il nome rivelato dal roveto ardente a Mosè, «Io sono colui che sono!», esprime il desiderio di Dio di *essere* nella storia del suo popolo schiavo in Egitto⁸. Anche il termine Emmanuele che significa «Dio con noi»⁹ e le parole di Gesù al termine del Vangelo di Matteo, «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20), esprimono lo stesso concetto. Questo *esserci* lo riconosciamo nell'eucaristia: Gesù è sempre con noi, ogni giorno, con il suo corpo, la sua vita, la sua presenza d'amore. L'affermazione di don Ruggero ci rivela la sua capacità e il suo desiderio di abbassarsi per

⁸ L'espressione: «Io sono colui che sono!» (Es 3,14), stando alle regole della grammatica ebraica, significa: «Io sono colui che c'era, che c'è e che ci sarà», cioè: «Io sono colui che è sempre presente». Dio si rivela come un Dio personale (Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe), continuamente presente nella storia accanto all'uomo. Lo stesso significato ha il tetragramma YHWH (impronunciabile).

⁹ Mt 1,23, ma risalente a una profezia di Isaia (7,14; 8,8-10).

stare con la gente, proprio come san Francesco che descrive la presenza di Gesù nell'eucaristia in questo modo:

Ecco, ogni giorno egli si umilia (cf. Fil 2,8), come quando *dalla sede regale* (Sap 18,15) discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote¹⁰.

Altre caratteristiche che completano il suo “biglietto da visita” sono l'immane sorriso, che don Sergio Penazzato definisce «un sorriso che ti comprava», e la bella voce sonora con la quale Ruggero intona i canti liturgici e anima le serate di fraternità, accompagnato dalla chitarra.

Negli anni della formazione nella sua “compagnia” circola un'opera di don Primo Mazzolari¹¹ intitolata *I preti sanno morire*. Si tratta dell'ultima fatica libraria del parroco di Bozzolo, e costituisce

¹⁰ Am (*Ammonizioni*) 1,16: FF 144. Scritti e biografie francescane e clariane sono tratti dalle *Fonti Francescane. Terza edizione rivista e aggiornata. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi. Testi normativi dell'Ordine Francescano Secolare*, Editrici Francescane, Padova 2011 (FF). Da qui anche le abbreviazioni dei vari documenti. FF fa riferimento al numero marginale così come usato in questo testo.

¹¹ Don Primo Mazzolari (Boschetto, 1890 – Cremona, 1959) nel 1912 è ordinato sacerdote e nel 1932 diventa parroco di Bozzolo. Pacifista sensibile e antifascista convinto, anticipò molte intuizioni del concilio Vaticano II con gli articoli del giornale «Adesso» da lui stesso fondato e con i suoi libri. Giovanni XXIII lo elogiò come la «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

un forte contributo allo sforzo di riconciliazione degli animi italiani, ancora divisi tra fascisti e partigiani nell'immediato dopoguerra. È un'opera di occasione, legata alle iniziative per onorare un sacerdote, don Umberto Pessina, ucciso dai partigiani comunisti¹². Per l'occasione venne eretta una via crucis a San Martino Piccolo di Correggio nei pressi del sacello che ne custodiva le spoglie. Il testo di Mazzolari è organizzato nella forma di una meditazione ininterrotta che si snoda attraverso le quattordici stazioni della via crucis per concludersi in un'accorata preghiera. Oggi, alla luce della vocazione di don Ruggero, quel testo risulta profetico. Senz'altro questa lettura ha contribuito a dare forma all'idea di prete che don Ruggero matura in seminario: per predicare occorre conoscere il dolore di Cristo e quello della gente. Camminando dietro a Gesù, il sacerdote può trasfigurare le tenebre con la luce del Vangelo, il peccato con la grazia, il male con l'amore. Come il Figlio di Dio sul Calvario, il sacerdote soffre nel confessionale, nella missione e nel servizio ai poveri, versando sulle piaghe dell'umanità il proprio amore unito a quello di Cristo.

¹² Don Umberto Pessina, nato nel 1902, fu ucciso il 18 giugno 1946 con un colpo d'arma da fuoco nella sua parrocchia a San Martino Piccolo, frazione di Correggio. In Emilia Romagna, nel dopoguerra, sedici sacerdoti cadono per mano dei partigiani comunisti. Una motivazione vera e propria non c'è se non l'odio verso la figura del prete, anche se molti sacerdoti collaborarono con la Resistenza e pagarono con la vita.

Don Ruggero ama questo libro e una pagina in particolare, là dove don Primo Mazzolari scrive:

Il sacerdote è sempre sotto giudizio anche quando non è chiamato in giudizio. Il giudizio degli uomini non è mai benigno nei nostri riguardi: è bene che non lo sia, benché nessuno abbia sete di misericordia quanto un prete, che, buono o gramo, è sempre il “memento” di cose più grandi di lui e di un destino che volentieri, potendolo, si vorrebbe allontanare¹³.

Il carisma sacerdotale e missionario di don Ruggero è racchiuso in queste parole forti del parroco di Bozzolo, che scrive come il prete sia chiamato a morire ogni giorno attraverso la testimonianza, l'impegno, il rigore, perché ha fatto suo «il mestiere di morire per gli altri!»¹⁴.

Insieme a don Primo Mazzolari non possiamo dimenticare don Lorenzo Milani¹⁵, i cui scritti e la cui figura ispirarono molto don Ruggero tanto che, parafrasando una delle frasi scomode del prete di Barbiana, scrive: «So stare con i ricchi e con i poveri, con i giovani e con i vecchi». Don Lorenzo e i suoi ragazzi di Barbiana nel libro *Lettera ad una professoressa* affermavano:

¹³ P. MAZZOLARI, *I preti sanno morire*, EDB, Bologna 2010, pp. 46-47.

¹⁴ *Ivi*, p. 55.

¹⁵ Papa Francesco visitò Bozzolo e Barbiana nello stesso giorno, il 20 giugno 2017.

Le maestre sono come i preti e le puttane, si innamorano alla svelta delle creature, se poi le perdono, non hanno tempo di piangere. Il mondo è una famiglia immensa. C'è tante altre creature da servire. È bello vedere di là dall'uscio della propria casa. Bisogna soltanto essere sicuri di non aver cacciato nessuno con le nostre mani.

San Paolo esprime lo stesso concetto in forma diversa: «Mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1Cor 9,22). Questo è il carisma di don Ruggero.

Giovane tra i giovani (1975-1982)

Il fine settimana Ruggero lo trascorre nella parrocchia di Galta, dove riorganizza la pastorale giovanile e la catechesi avviando nuove esperienze di gruppo, con maschi e femmine insieme e non più divisi come si usava al tempo. Forma anche un nuovo gruppo di catechisti. Mostra grande sensibilità per le famiglie e per i bisogni delle persone. Si avvicina ai figli rimasti senza papà o senza mamma aiutandoli a verbalizzare il proprio dolore, a riconoscerlo e ad aprirsi, attraverso la preghiera, alla speranza nella risurrezione. A Galta in quegli anni è parroco don Marino Montorio. I due sono molto diversi: don Marino è rigoroso e legato a una prassi pastorale che egli stesso percepisce ormai inefficace; Ruggero è appassionato al nuovo del Vaticano II, attento al cambiamento in atto e pronto alla sperimentazione. I due formano così una bella accoppiata, generosa, attiva e amata da tutti. Col permesso del parroco, Ruggero avvia i gruppi giovanili, il GREST e i campi scuola in estate. I genitori gli affidano sereni i loro figli perché Ruggero è uno del paese, ma soprattutto

perché hanno fiducia in lui e rimangono colpiti dal suo entusiasmo.

Quando Ruggero inizia il servizio in altre parrocchie vicine come Cazzago, Paluello e Bovolenta, non smette di coinvolgere i suoi giovani di Galta. Nel 1979 con don Paolo Doni organizza un campo estivo a Cimolais, vi partecipano anche ragazzi e ragazze romani. Alcune parrocchiane fanno da cuoche e preparano quotidianamente i pasti. Ruggero, avendo frequentato gli scout, sceglie posti molto spartani. A Cimolais il bagno è una latrina all'esterno della casa e la mattina, per lavarsi, bisogna andare fino all'acqua gelida del torrente. Siccome Cimolais ha fama di essere un luogo infestato da vipere, prima di partire si procura, chiedendo alla gente del paese, tre galline. Quando arrivano sul luogo, queste scappano subito, ma il giorno dopo tornano e danno inizio alla loro battaglia contro le perfide serpi.

A Bovolenta don Ruggero arriva come diacono un sabato mattina nel settembre del 1981, porta la chitarra in spalla, in mano ha i foglietti dei canti, il sorriso spalancato in volto. È immediatamente circondato dai bambini con i quali inizia a cantare e suonare. In questa comunità dove è parroco don Narciso Molon, don Ruggero segue i ragazzi e i giovani e per unire tutti in un clima fraterno e familiare si improvvisa cuoco per alcune cene fraterne dove il piatto forte è la pastasciutta. È consapevole

di essere una guida per questi giovani. È maturo abbastanza da sapersi sedere con loro e ascoltarli, e alcune volte gli capita di asciugare le lacrime di chi ha bisogno di condividere le proprie storie, di sfogare le proprie tensioni e di confidare i primi innamoramenti.

L'anno successivo il campo estivo si svolge a Taibon Agordino e riunisce i giovani di Galta, Bovolenta e Paluello. Una volta giunti sul posto, la prima attività consiste nell'allestire i lavandini, le docce e i bagni. Nei giorni successivi iniziano le escursioni sui sentieri di montagna. Ruggero viene considerato dai ragazzi «uno di noi e come noi», lo si vede anche dalle fotografie: a torso nudo, sudato o in canottiera al termine della camminata. Non mancano le sfide calcistiche e spesso succede che al termine di una partita la squadra decida di saltargli addosso, e così Ruggero si trova sepolto sotto un mucchio di ragazzi. Un terzo anno il campo estivo si svolge in una malga a Cima Rosà con ragazzi di Cazzago e Galta. Non mancano i momenti di formazione e di preghiera prolungata. Nel 1981 il campo estivo è a San Vito di Arsietà, anche questo un posto selvaggio. La prima casa in cui vanno non ha i bagni e il parroco del luogo, accorgendosi della situazione, apre le scuole per il gruppo.

I campi sono finalizzati a sentirsi Chiesa e ad esserne parte attiva attraverso la vita parrocchiale,

come catechisti, animatori o volontari. Con la gioia di quei giorni, la fatica delle scarpinate, la precarietà dei luoghi, i ragazzi e le ragazze sono invitati a imparare ad amare Gesù con la Chiesa, servendolo nelle persone e incontrandolo nei poveri.

Un giorno, i giovani organizzano un'escursione in bicicletta da Galta fino ai Colli Euganei, ma il parroco suggerisce che vadano a gruppi separati: un giorno i maschi e un altro le femmine. Don Ruggero si unisce al gruppo garantendo la propria "vigilanza", e così il parroco concede di partire tutti insieme. Un aneddoto che sembra banale, ma che mostra invece la rivoluzione che don Ruggero conduce passo passo, conquistando la fiducia del parroco, dei genitori e dei giovani che sono entusiasti e gli vogliono un bene dell'anima. Ancora oggi dicono di essere «i ragazzi di don Ruggero». Per questo per la celebrazione della sua prima messa a Galta, il 6 giugno del 1982, preparano un recital dal tema vocazionale che rappresentano nella chiesa parrocchiale la sera stessa. La storia mostra varie situazioni in cui i giovani raccontano il proprio vissuto: le gioie, le crisi, le speranze, i dubbi, le paure.

Anche da segretario del vescovo Filippo Franceschi, don Ruggero continuerà a formare questi giovani di Bovolenta, Galta e Cazzago visitandoli, chiamandoli al telefono e organizzando per loro dei ritiri spirituali. Loro lo ricambieranno

presentandogli le fidanzate e i fidanzati, che poi nel giro di alcuni anni diventeranno mogli e mariti. Quando saranno genitori porteranno a don Ruggero i loro figli, coinvolgendolo nella preparazione e nella celebrazione del sacramento del battesimo. Molti di questi giovani hanno ancora nelle loro case la foto di don Ruggero, perché non solo è riuscito ad essere punto di riferimento, ma è diventato un amico, uno di casa.

Ruggero viaggia con l'inseparabile Vespa e lo si sente arrivare per la messa preceduto dal rumore del motore. Anche quando torna in seminario carica sulla Vespa un seminarista, più avanti di lui di qualche anno; ci stanno a malapena, ma insieme sfrecciano sulla due ruote, raccontandosi le reciproche esperienze pastorali, tra molte risate e qualche delusione.

Lieta, catechista a Galta, ricorda come fu incoraggiata da don Ruggero ad abbracciare l'impegno politico, allora visto ancora negativamente per una ragazza. L'aiutò a capire i cambiamenti in atto nella società e a vedere in modo positivo questo servizio, un ambito importante in cui offrire la testimonianza cristiana. Erano gli anni del crollo della Democrazia cristiana ed era necessario ridonare fiducia nella politica alla gente. Ruggero è vicino a Lieta anche quando questa ragazza perde la mamma e si prende cura di lei e dei cinque fratelli. Anni

dopo la incoraggia al matrimonio, Lieta è titubante perché sente la responsabilità verso i fratelli minori, ma Ruggero le ricorda che deve anche prendersi cura della propria vita e della propria felicità. Nella confusione del momento, incapace di prendere una decisione, Lieta va a pregare sant'Antonio in Basilica e, presso l'arca che ne custodisce il corpo, intuisce che la politica non può essere l'unica scelta definitiva della sua vita e chiede a don Ruggero di celebrare lui stesso il suo matrimonio, nella chiesa parrocchiale di Galta.

Un giorno, i giovani della parrocchia gli fanno uno scherzo: avvisano Ruggero che in canonica c'è il vescovo ad attenderlo. Vogliono solo spaventarlo, perché Ruggero è in attesa di una comunicazione sul suo prossimo servizio. Quando si accorge di essere stato preso in giro, Ruggero torna indietro arrabbiato; anche papà Giovanni, presente in chiesa, rimprovera i giovani dicendo: «Ricordatevi che è un prete!». Qui veniamo a conoscenza di un nuovo aspetto del carattere di Ruggero: quando si arrabbiava, non poteva tenerlo nascosto.

Indice

<i>Prefazione. Don Ruggero, pellegrino di speranza</i> <i>(don Raffaele Coccato)</i>	7
<i>Introduzione</i>	11
Il “prediletto”	15
«Tanto torna a casa»	20
In seminario	22
«Siamo qui per esserci»	25
Giovane tra i giovani (1975-1982)	30
Il carattere infiammabile	36
«Se non viviamo per servire non serviamo a vivere»	38
Un altro padre	42
Tra Milano e Roma	46
Giovanni ed Eugenia	50
Direttore del Centro missionario diocesano	53
Tre preti e un laico	61

<i>El padrecito bravo</i>	61
Il torrente patena	63
Perché hai chiamato me?	64
Il giardino dei fanciulli	67
Coi sandali in mano	69
«Pe. Rogério»	73
«Offriva il suo affetto»	83
La morte di Giovanni	88
Il progetto <i>Igrejas irmãs</i>	92
Manaus	98
«Ogni volta che viene ucciso un innocente, anche Dio piange»	111
La prima ricostruzione del delitto	113
La strada è quella giusta	122
Il ricordo continua...	130
Le indagini e la delusione della famiglia	136
«Non lasciateci soli...»	144
<i>Conclusion</i>	149
<i>Appendice</i>	151
<i>Ringraziamenti</i>	155

